

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

SOLIDARIETÀ E DISPREZZO

di Nicola Di Carlo

Gesù ha fondato la Chiesa con lo scopo di assegnare all'uomo una guida sicura per preservarlo dalla dannazione eterna e dalle seduzioni del mondo. È nota l'opera nefasta delle aggregazioni atee e massoniche, determinate a combattere la Verità Rivelata che il Magistero Pontificio ha sempre custodito. La Chiesa, infatti, è stata definita “*società dei battezzati*”, perché interpreta la Volontà del Suo Fondatore che ha voluto distinguerla dalla società dei pagani, degli atei, degli indemoniati che perseguitano Cristo nei Suoi seguaci. La Chiesa ha conosciuto sempre la dimensione oblativa della contrapposizione gloriosa, resa sommamente meritoria dalla conversione dei peccatori e dalla testimonianza dei martiri e dei perseguitati. Ai persecutori ha sempre additato lo sguardo amorevole di Gesù Crocifisso, che sublima il Soglio di Pietro nella misura in cui si fa strumento di salvezza con i mezzi donati dal Redentore. Per questo le radici messianiche si protendono nel mondo e contrariano quel mondo che esplode con astiosità e rancore contro la Cattedra Pontificia quando richiama ai doveri verso Dio. Del resto, Gesù ha manifestato ai Suoi seguaci l'itinerario doloroso della loro esistenza: «*Se hanno perseguitato Me, perseguiteranno anche voi*» ed ha donato le certezze della universalità della missione della Chiesa che, pur compiuta tra infinite difficoltà, è stata sempre fecondata dal sangue dei martiri. Oggi, paradossalmente, la Chiesa non ha nemici. Sembra estranea ai sussulti perniciosi e denigratori degli avversari, grazie alla concordanza che questi mostrano nel coniugare i loro ideali con le scelte preferenziali della pastorale sociale. Le istanze di giustizia e di pace sembrano, però, inflazionate solo di buone intenzioni. È opinione consolidata che la Chiesa debba battersi il petto per gli errori compiuti dai Papi del passato, e questa recente consuetudine ha elevato il tasso di interesse e di stima anche in coloro che hanno sempre guardato con diffidenza oltre le mura di cinta del Vaticano. Dicevamo che la Chiesa oggi non ha nemici non perché le conversioni di massa consentano di riedificare la società paganeggiante, ma perché la dinamica teologica e pastorale, imperniata sulle istanze orizzontali, ha destato l'interesse delle frange laici-

ste sensibili alle opzioni umanitarie del Magistero. I missionari, infatti, operano non per convertire, ma per promuovere e riabilitare il tessuto sociale ed esistenziale dei popoli. Non deve meravigliare se il percorso ecclesiale è salutato con soddisfazione anche dagli atei incalliti, i quali si inchinano sulle spoglie del Papa e non del Papato, di cui decantano la pochezza quando li erudisce sull'osservanza della morale Evangelica. Uno stuolo di increduli esalta la grandezza del Pontificato conclusosi recentemente, ma finge di ignorare i moniti della Chiesa che, pur sapendo di incappare nella impopolarità, ha l'obbligo di proclamare l'osservanza dei Dieci Comandamenti. Cosa rende inalterabile ed inopugnabile la Parola di Gesù che, sfidando i secoli, è riuscita sempre vittoriosa, malgrado le devastazioni e le manipolazioni dottrinali arrecate dai nemici interni ed esterni alla Chiesa? L'origine Divina della Chiesa ha come punto fermo il deposito della Fede, da cui i fedeli traggono vigore e sicurezza.

La Chiesa dogmatica ha sempre fronteggiato la caparbia contrapposizione alla Volontà di Dio, proponendosi custode del patrimonio della Fede da presentare agli uomini con tutte le imposizioni ed i divieti sanciti. Tanti Pontefici, ossequiosi dell'ortodossia, sono stati pesantemente censurati dagli uomini e dalla storia. Il Signore non ha prospettato a Pietro e ai successori trionfi e tripudio di folla ma la Sua stessa Passione, avendo esplicitamente dichiarato: *«Io vi ho scelti dal mondo per questo il mondo vi odia»*. Il Messaggio Evangelico che addita la Croce riprova la smania di eccentricità in quanto Cristo, segno di contraddizione, è il modello obbligato per chiunque guidi la Chiesa. *«Se il mondo vi odia sappiate che prima di voi ha odiato Me»*, il Signore non poteva essere più chiaro di così. Associarsi alle dinamiche che diluiscono nella prospettiva antropologica le finalità dei progressisti è stato il gioco dei cultori della nuova teologia, ai quali il mondo tributa onori e gloria. Seguiranno su questa strada? Purtroppo i segni della desolazione sono evidenti: seminari vuoti, chiese chiuse e spesso svendute e trasformate in musei, teatri, o sale mondane, abbandono della Fede e della pratica religiosa, apostasia, tramonto della civiltà cristiana. Questa è l'eredità piovuta sulle mani della Chiesa oggi. È immane la tragedia della solitudine che priva Cristo Crocifisso dell'approccio mistico che la Fede imprime nei cuori, e ci riferiamo alla Fede intesa come virtù teologale e non allo slancio affettivo-sentimentale per personaggi idolatrati o idealizzati dal momentaneo entusiasmo o dal fervore passeggero.

MEDITAZIONE

Che cosa può dirci la terza caduta di Gesù sotto il peso della croce? Forse ci fa pensare alla caduta dell'uomo in generale, all'allontanamento di molti da Cristo, alla deriva verso un secolarismo senza Dio. Ma non dobbiamo pensare anche a quanto Cristo debba soffrire nella Sua stessa Chiesa? A quante volte si abusa del santo sacramento della Sua presenza, in quale vuoto e cattiveria del cuore spesso egli entra! Quante volte celebriamo soltanto noi stessi senza neanche renderci conto di Lui! Quante volte la Sua Parola viene distorta e abusata! Quanta poca fede c'è in tante teorie, quante parole vuote! Quanta sporcizia c'è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a lui! Quanta superbia, quanta autosufficienza! Quanto poco rispettiamo il sacramento della riconciliazione, nel quale Egli ci aspetta, per rialzarci dalle nostre cadute!

Tutto ciò è presente nella Sua passione. Il tradimento dei discepoli, la ricezione indegna del Suo Corpo e del Suo Sangue è certamente il più grande dolore del Redentore, quello che Gli trafigge il cuore. Non ci rimane altro che rivolgerGli, dal più profondo dell'animo, il grido: *Kyrie, eleison* — Signore, salvaci (cfr. Mt 8, 25).

PREGHIERA

Signore, spesso la Tua Chiesa ci sembra una barca che sta per affondare, una barca che fa acqua da tutte le parti. E anche nel Tuo campo di grano vediamo più zizzania che grano. La veste e il volto così sporchi della Tua Chiesa ci sgomentano. Ma siamo noi stessi a sporcarli! Siamo noi stessi a tradirti ogni volta, dopo tutte le nostre grandi parole, i nostri grandi gesti.

Abbi pietà della Tua Chiesa: anche all'interno di essa, Adamo cade sempre di nuovo. Con la nostra caduta Ti trasciniamo a terra, e Satana se la ride, perché spera che non riuscirai più a rialzarTi da quella caduta; spera che Tu, essendo stato trascinato nella caduta della Tua Chiesa, rimarrai per terra sconfitto. Tu, però, Ti rialzerai. Ti sei rialzato, sei risorto e puoi rialzare anche noi. Salva e santifica la Tua Chiesa. Salva e santifica tutti noi.

[tratto dalla Via Crucis del Venerdì Santo 2005, IX Stazione, meditazioni e preghiere del Card. Joseph Ratzinger, http://www.vatican.va/news_services/liturgy/2005/via_crucis/it/station_09.html]

LUIGI CALABRESI

UN PROFILO PER LA STORIA

In occasione della presentazione del volume di GIORDANO BRUNETTIN *“Luigi Calabresi un profilo per la storia”*, che si terrà il 17 Maggio p.v. a Roma, nel salone d'onore di Palazzo Barberini, via Quattro Fontane, alle ore 18:30, pubblichiamo la prefazione dell'On. Maurizio Gasparri e l'introduzione dell'Editore.

PREFAZIONE

*del Ministro Segretario di Stato
On. Maurizio Gasparri*

Luigi Calabresi è l'eroe di un'Italia che vive il conflitto tra schieramenti ideologici diversi, contrastanti nelle ragioni di riconoscere i 'autorità dello Stato o delegittimarne il ruolo. La sua biografia dà il segno di un 'esistenza vissuta nell'impegno di cristiano e di cattolico per riaprire la strada alle radici più autentiche della civiltà italiana ed europea. La vita stessa di Calabresi racconta gli alti e i bassi di un'ondata rivoluzionaria che aveva generato idee impazzite. Idee che non tardarono a divenire violente e assassine. Il Commissario è stato tra i primi a opporsi a una cultura del terrore, assoluta, sciolta cioè da qualsiasi vincolo, che ha generato morti ed ha posto la sua bandiera sui momenti più bui della Repubblica.

Poco meno di vent'anni, e quelle contraddizioni hanno provocato il crollo di un sistema che si credeva consolidato. Le convinzioni sulle quali si erano affermate le teorie pseudoprogressiste dell'abbattimento dei valori più sacri della società, sono cadute rovinosamente con il muro di Berlino. Un evento storico che ancora non è bastato a orientare le coscienze verso principi universalmente acquisiti. Ancora oggi, infatti, c'è chi ha voluto riproporre vecchi scenari che tutti ci auguravamo aver superato.

La figura di Luigi Calabresi sollecita la partecipazione sentita dei

cittadini che si rinnova e si esprime nei ripetuti gesti di apprezzamento per l'eroismo cristiano di un servitore dello Stato. L'abbiamo constatato anche nella recente emissione di un francobollo a lui dedicato. Perché il Commissario interpreta l'essere cattolico, nei gesti, nel suo senso di attaccamento alle esigenze dell'Altro, nella continua ricerca del significato più vero dei riferimenti etici che ci accomunano. Per questo la sua vicenda è diventata un "caso nazionale" e ha posto la necessità di un esame di coscienza collettivo da compiere, per lasciare a chi è venuto dopo, l'esempio di un'esistenza spirituale e la traccia di una rinascita morale. Non è un caso, dunque, che Papa Giovanni Paolo II abbia indicato, senza tentennamenti, in Luigi Calabresi un eroe e abbia apprezzato chi ne coltiva la memoria. L'impegno contro l'eversione del Commissario offre, allora, il quadro completo delle sue virtù di cristiano e cattolico. La violenza, che nulla ha a che fare con le ragioni della politica, negli anni Settanta ha costituito la strategia del terrore che ha portato all'assassinio di Calabresi e di altri servitori dello Stato. E nel panorama tragico di quegli eventi, il caso Calabresi si pone come simbolo: è lì, infatti, che si manifesta la portata del conflitto tra la civiltà cristiana e la civiltà individualista, tra il Bene Comune, inteso come obiettivo nel quale si compie l'esistenza del singolo, e la libertà assoluta, che proprio quell'obiettivo abbatte e rifiuta.

Calabresi non era un ingenuo. Conosceva il pericolo a cui era esposto. Era consapevole dei doveri civili di ogni cattolico al servizio di Dio, quindi dell'Autorità. Era convinto che anche nella polizia si potesse testimoniare il Vangelo. Lo affermava quando parlava del suo lavoro come missione. Colloquiava costantemente con i contestatori e con i rivoluzionari per spingerli a seguire le ragioni del Bene Comune. E la sua disponibilità gli costò l'odio di quelli che, per dare giustificazione alla cieca ideologia, avevano bisogno di identificare il poliziotto con il servo dello Stato sfruttatore e borghese.

Calabresi è dunque un testimone che ha pagato con la vita l'adesione ai valori cristiani e cattolici senza rincorrere grandi gesti. Solo vivendo al servizio dello Stato e degli altri per testimoniare una presenza che oggi diventa patrimonio morale universale.

INQUADRAMENTO DELL'EDITORE

Il fallimento bellico non produsse il raddrizzamento spirituale dell'Italia. Poiché non fu accolto il monito del Servo di Pio XII a fondare la nuova costituzione sulla roccia dell'Ordine divino, non meraviglia che dal 1948 sia uscito quel che i politologi hanno definito "regime partitocratico e parlamentaristico" essenzialmente liberale.

Delusa l'aspettativa d'una democrazia davvero cristiana, il risentimento delle popolazioni e la stessa logica del sistema avvolsero le residue protezioni compromissorie e così si arrivò, vent'anni dopo, alla stagione dei "porci con le ali", della droga e delle "okkupazioni"... il '68. C'erano già allora i segni d'un'ondata rivoluzionaria, uno "tsunami" d'idee impazzite che non tardò a diventare violento, assassino. Luigi Calabresi è il primo della lista di eroi che costituirono il Katechon frenante l'anticristo dei momenti (che tuttavia pose la sua bandiera su divorzio e aborto).

Vent'anni dopo, la cosiddetta "prima repubblica" – arroccatasi per tanti anni in un "patto" pseudocostituzionale... ad escludendum – cadeva rovinosamente, ma questo non bastò al giusto riorientamento, tanto che ancor oggi, a giudizio delle stesse Autorità, non è del tutto dissipata l'atmosfera di anni di piombo. Si legge su L'Osservatore Romano del 21/X/2004: «... il terrorismo in Italia non è stato mai sconfitto definitivamente. L'omicidio Ruffilli, nel 1988, scosse tutti. Si parlò di colpo di coda di un'organizzazione ormai vinta, ma in realtà simili colpi si sono ripetuti tragicamente, preceduti da una serie di segnali inquietanti che forse sono stati sottovalutati. Le uccisioni di D'Antona, di Biagi e di Petri hanno purtroppo confermato che i cattivi maestri hanno "ben" seminato. La contiguità tra vecchie e nuove "br" è ormai accertata ed è preoccupante. Certo, anche ultimamente la rete eversiva ha subito duri colpi, ma è bene non farsi pericolose illusioni, evitando di parlare nuovamente di una vittoria che nei fatti in passato si è rivelata solo parziale...».

Ma almeno si nota un ripensamento resipiscente che si esprime in ripetuti gesti significativi di apprezzamento per l'eroismo cristiano che

fu antemurata per la preservazione di quei che restava del bene comune. Riemerge così la speranza d'un rinsavimento più vasto che può riaprire la strada a ritrovare le radici cristiane della civiltà italiana. Questo libro svela il male oscuro ancor oggi fermentante nel tessuto della società italiana e, implicitamente, ne indica anche l'unico vero rimedio: la santità cristiana, frutto spontaneo dell'educazione cristiana garantita dall'ortodossia cattolica. La vicenda d'un umile Commissario di polizia cristianamente educato assurge così a "caso nazionale", a "test" per un esame di coscienza comunitario da completare, a bandiera di spirituale esistenza e rinascita.

Nel telegramma del 17 maggio 2002, il Santo Padre Giovanni Paolo II rilevò che Luigi Calabresi era stato:

- Generoso servitore dello Stato.*
- Fedele testimone del Vangelo.*
- Costante nella dedizione al proprio dovere pur fra gravi difficoltà ed incomprensioni.*
- Esempio nell'anteporre sempre all'interesse privato il bene comune.*

Il Papa era così, ancora una volta, io specchio della coscienza del popolo: quello milanese che riempì le piazze nel giorno dei funerali (1972) e quello romano che ha colmato le chiese negli appuntamenti dei suffragi ritmati dagli anniversari.

La "fama" di santità di questo commissario fu tempestivamente e ragionevolmente riconosciuta da vari insigni sacerdoti e da eminenti pastori; il vaglio delle sue virtù è già pubblicamente cominciato e – di certo – continuerà con critici confronti e con ulteriori apporti di memorie.

Questo libro, nel puntuale racconto della vicenda (odiosa e luminosa) che coinvolse il Commissario, fa emergere da una parte la matrice e l'eminenza delle sue personali virtù, dall'altra l'impenitente accanimento degli assassini e il tragico pericolo già corso dalla comunità politica del popolo italiano che la Provvidenza ha designato ad accogliere il centro promozionale dell'evangelizzazione mondiale.

L'autore ha tentato una descrizione del contesto della società italiana del periodo turbolento che aprì la via alla violenza per spiegare le ragioni di tale tralignamento. Egli richiama con energia il valore simbolico del caso Calabresi, perché in esso si concentra efficacemente l'effettiva portata del conflitto che si sta ancora conducendo, ossia tra la civiltà cristiana e tradizionale, confluita nell'educazione di Calabresi, e l'altra "civiltà", quella portata innanzi – vuoi con la violenza vuoi con le "riforme" – dai fautori dell'individualismo volontaristico, della libertà assoluta che rifiuta il Bene Comune. Il quadro degli anni '60-'70 è stato descritto mediante lavori prodotti dagli stessi fautori o simpatizzanti del movimento rivoluzionario.

La biografia di Luigi Calabresi è stata scritta quindi con il fine di spingere a riflettere non soltanto su un tragico spicchio di storia italiana, ma anche sul vasto conflitto che ha attraversato ed attraversa la società italiana circa il fondamento dell'autorità, circa la legittimazione dello Stato. Calabresi aveva già scelto lo schieramento, ossia quello della tradizionale, "vecchia" difesa del Bene Comune. Egli sapeva le gravissime limitazioni insite nell'ordinamento "moderno" dello Stato italiano e nelle modalità dell'esercizio dell'autorità, spesso tralignanti nei confronti del potere. Tuttavia egli era conscio del dovere di ogni cattolico di porsi al servizio di Dio e quindi dell'autorità, che da Lui proviene, sforzandosi quotidianamente di essere il lievito che fa crescere con l'esempio e la parola la dignità dell'uomo e lo rivolge all'Infinito.

Questa vita di Calabresi può definirsi allora uno "specchio di santità", perché propone a quanti professino la Fede cattolica, ma in fondo a tutti gli uomini dotati di Buona volontà, una via d'impegno di santificazione che è adesione allo spirito evangelico giorno per giorno, in qualsiasi lavoro o incarico che ci impone la vita, e che è anche accettazione piena e serena di testimonianza – martyrion – della Verità a fronte di qualsiasi prova che ciò comporti. Non grandi gesti eroici, dunque, ma costante amore a Gesù Cristo e quindi amore per gli altri nello sforzo di condurli al Bene, ed è appunto questo il servizio al Bene Comune.

Sacra Fraternitas Aurigarum

ODIERNI ERRORI DOTTRINALI SEMINATI TRA CATTOLICI

di Ennio Innocenti

Paolo VI e Giovanni Paolo II hanno ripetutamente lamentato la diffusione di errori dottrinali nella Chiesa dopo il Concilio Vaticano II. La Congregazione per la Dottrina della Fede, non bastando i richiami degli Ordinari, è dovuta intervenire decine di volte con giudizi severi, anche personalmente diretti. Per il ventennio 1966-1985 questi interventi furono raccolti in un libro (58 documenti), ma la frana è continuata nel ventennio seguente. Nelle stesse università pontificie di Roma ci sono state più volte inchieste e richiami dell'autorità superiore.

In questo panorama di seminatori inaffidabili emergono figure di francescani e di domenicani, ma – se non ci sbagliamo – ci sembra che siano particolarmente i gesuiti i dottori su cui si allunga l'ombra del sospetto.

Celebre fu il caso di P. Teilhard de Chardin, che la Congregazione per la Dottrina della Fede giudicò responsabile di «*gravi errori filosofici e teologici*» (e che certi gesuiti continuano a celebrare ancor oggi ignorando quel monito).

Di grande risonanza ai nostri giorni è stato il caso di P. Dupuis, che alla fine si sottomise al severo giudizio del precitato tribunale, ma le cui tesi continuano ad essere propagate.

Nel mese di febbraio u.s. è stata pubblicata la condanna delle tesi d'un altro gesuita, P. Haight (che svuota i dogmi trinitari, cristologici ed ecclesiologici), cui è stato interdetto di insegnare. Questi sono i casi più "rinomati", ma se ne potrebbero aggiungere altri di non piccolo rilievo.

Secondo me, questa particolare inclinazione odierna di non pochi gesuiti si deve all'accreditamento del trascendentalismo (d'origine kantiana), accreditamento di cui è particolarmente responsabile lo strombazzato gesuita K. Rahner. Né l'accusa di relativismo (mossa-

gli in prima pagina dall'Osservatore Romano), né la condanna dei principali discepoli (Kung e Metz) sono bastate ad oscurare il "mito" di K. Rahner, vantato come la più fulgida gloria dell'odierna teologia gesuitica. Anche in Italia l'opera di K. Rahner risulta il faro di riferimento dei teologi, sicché non c'è da illudersi sulla futura semina dottrinale tra le ignare pecorelle.

Più che prendersela con i ripetitori odierni occorrerebbe svelenire la cultura cattolica del kantismo diffuso e, a più alto livello, focalizzare le perniciose ambiguità di Heidegger (dal quale immediatamente dipende K. Rahner).

Opera non facile, perché prevale l'adorazione degli *idoli* ed è meno rischioso oggi, in casa cattolica, affermare l'errore di Gesù Cristo nel credersi Dio piuttosto che gli errori di Kant, Heidegger o K. Rahner.

LAMENDEVOLI DIPENDENZE

È molto spiacevole, per non dire doloroso, constatare in cattolici, che pur si sono distinti in attività e opere culturali, delle esplicite e perfino vantate dipendenze da maestri della stessa razza di quelli che San Pietro, ai suoi tempi, qualificava, senza mezzi termini, come "maestri d'errore". È difficile giudicare quanta superficialità ci sia in queste reclamate "ascendenze" culturali, dato che in vari casi la professione di fede cattolica sembra proprio sincera.

È probabile che un peso determinante in questi sorprendenti "richiami" ce l'abbia la voglia di stare in compagnia, la paura di essere tagliati fuori dai dialoghi tenuti in prestigio, o il desiderio incauto di gettare ponti ritenuti erroneamente a buon mercato...

Uno di questi maestri d'errore, che ottiene ancora la riverenza di non pochi cattolici, è proprio Immanuel Kant. Devo dire che è più facile riscontrare tale riverenza in persone che in filosofia sono "autodidatte": la mancanza di studi sistematici non fa loro percepire la concatenazione logica e genetica dei filosofi moderni e delle ultime conseguenze, già emerse, delle loro tesi. Mi meraviglia, peraltro, che, sapendo essi, per loro ottima esperienza professionale, quanto

valga l'ordinato e assiduo vaglio delle idee, ritengano, poi, che in filosofia (o in teologia!), sia sufficiente la lettura di qualche manuale, o di qualche saggio, per salire in cattedra.

Vorrei, con questo articolo, indurre qualcuno di questi disinvolti citazionisti a più consapevoli riflessioni, affinché la loro professione di Fede cattolica, che è il miglior vanto della loro vita, risulti senza ombre, ambiguità o compromessi avvilenti.

Dipendenze di I. Kant

Kant non è un angelo del Cielo. È nato in un determinato ambiente, è stato educato da individuati maestri, si è riferito egli stesso a qualche significativo autore. Il suo rigido ambiente prussiano, lontano da influssi cattolici, era stato tutto arato e seminato da luteranesimo e da calvinismo¹. Fallita la riforma luterana, aveva preso piede nella sua patria il movimento pietista (intimista, sentimentale, con tendenze irrazionaliste e settarie), i cui principali esponenti iniziali erano maestri di cultura neoplatonica ed ermetica². Fu iniziato da giovane agli scritti pséudometafisici di Wolf (noto razionalista in stretto contatto con il rosacrociano Leibniz), che fu poi l'autore di riferimento del noto anticristiano Reimarus. Accertata fu anche l'influenza su Kant d'un noto esoterista svedese: Swedenborg. All'università divampò, anzitutto, l'interesse di Kant per la fisica ed il suo entusiasmo per Newton³. Ma ben altri inglesi sarebbero stati determinanti nell'evoluzione del suo pensiero: lo gnostico cabalista Hobbes⁴ e lo scettico empirista soggettivista Hume.

Dall'esperienza sensibile Kant trasse l'affermazione capitale che spazio e tempo erano solo *impressioni soggettive* (mai spiegate) che condizionavano tutto il nostro modo di conoscere (trascendentalismo), proiettandosi su tutte le nostre conoscenze che così diventano *puri fenomeni*, elaborati da soggettive categorie mentali (scienza), categorie a tutti comuni. Egli non contraddice Hume nell'invalidazione empiristica della casualità, ma la introduce come modo universale (detto "oggettivo") del conoscere soggettivo dei fenomeni.

Fu subito *a tutti* chiaro che da queste premesse sarebbe stato

impossibile fondare un sapere dell'essere (e un raccordo razionale tra l'essere limitato ed imperfetto e l'essere infinito e perfetto).

Kant fu sospettato d'essere criptoateo e, comunque, non lasciò dubbi sulla sua riduzione del Cristianesimo nei limiti della sola ragione, eliminandone il soprannaturale. Anche la fondazione della morale restava in balia del sentimento⁵.

La religione è così solo un mezzo (!) per sviluppare la libertà (la quale risultò criticamente infondata). Dio a servizio dell'ego.

Risposta cattolica

L'illuminismo kantiano fu subito inquadrato dalla critica cattolica nella rivoluzione generale che dal luteranesimo in poi ha sovvertito l'Europa. Vari filosofi cattolici rilevarono le incongruenze del sistema proposto, ma le suggestioni degli eredi idealisti di Kant si aprirono dei varchi nella cultura cattolica che Roma prontamente tentò di bloccare.

Tuttavia, il prevalere del giudizio fenomenista indebolì la fiducia di poter fondare razionalmente le necessarie *premesse* (preambula) all'accettazione della rivelazione divina (che Dio esista e che la vita umana non sia chiusa nel tempo), premesse che costituiscono una vera teologia (non su basi rivelate ma razionali) e una vera antropologia (non su basi rivelate, ma razionali), una metafisica applicata sulla base d'un retto concetto di *essere*.

Il Concilio Vaticano I (1870) tirò una netta linea di confine: «*Si quis dixerit Deum unum et verum Creatorem et Dominum nostrum, per ea, quae facta sunt, naturali rationis humanae lumine, certo cognosci non posse: anathema sit*». Purtroppo neppure questo bastò e nei decenni seguenti fu notato che l'influsso fenomenista e trascendentalista di derivazione kantiana era avvertibile in alcuni seminari, specialmente francesi. Il modernismo era in gestazione.

Leone XIII decise di intervenire con una Enciclica del 1899 (8 settembre), nella quale leggiamo questo monito echeggiante la messa in guardia di San Paolo contro la fallacia filosofica (Col 2,8): «*Riproviamo queste dottrine che della filosofia hanno solo il nome e che,*

scalzando la stessa base del sapere umano, conducono logicamente allo scetticismo universale e alla irreligione. È per noi un grande dolore sapere che da qualche anno i cattolici hanno ritenuto di poter mettersi a rimorchio d'una filosofia che, con lo specioso pretesto di liberare la ragione umana da ogni preconconcetto e ogni illusione, le nega il diritto di affermare alcunché al di là delle proprie operazioni, sacrificando così ad un soggettivismo radicale tutte le certezze che la metafisica tradizionale, avallata dal consenso delle più alte intelligenze, aveva stabilito come necessari e solidissimi fondamenti per la dimostrazione dell'esistenza di Dio, della spiritualità e immortalità dell'anima e della realtà oggettiva del mondo esteriore. Si tratta d'uno scetticismo d'origine protestante». Pio X e Pio XII ribadirono in documenti diversi ben noti, analoghe ammonizioni.

Conclusioni

Gesù, proponendosi come il vero pastore, diceva: «*Le Mie pecore ascoltano la Mia voce*».

Ma se oggi un Eugenio Scalfari ciancia nei rotocalchi d'essere sicuro che nei seminari nessuno insegna più la metafisica tomista per fondare i preambula fidei, sicché dà per scontato l'ineluttabilità d'un probabilismo lontano dalla certezza cattolica, può darsi davvero che il suo sarcasmo non sia del tutto campato in aria (infatti il teologo che va per la maggiore nei seminari è in netta dipendenza da Kant). Perciò non fa meraviglia che anche dei professionisti laici, colti ma non filosofi di professione, si appoggino incautamente a maestri d'errore. Non per questo mancheremo al dovere d'una fraterna ammonizione.

[1] Le radici gnostiche del luteranesimo, già identificate storicamente dal prussiano T. Beer, sono ottimamente focalizzate, dal punto di vista speculativo, dall'eccellente filosofo genovese P. Ottonello. La degenerazione gnostica del calvinismo è stata dimostrata da Vogelin in libri famosi.

[2] La madre di Kant era pietista; suo fratello si dedicò al ministero ecclesiastico. L'autore di riferimento per il pietismo colto, ai tempi di Kant, era Boëme, uno gnostico.

[3] Newton fu per lui sempre un modello. Quest'inglese, peraltro, era restato nei recinti dell'esoterismo immanentistico rinascimentale. Kant si entusiasmò alle vedute fantastiche dell'evoluzione cosmica.

[4] Questa ascendenza gnostica è evidente nell'insegnamento kantiano dell'homo homini lupus. "Animalità" e "spiritualità" sono poli contrapposti proprio come il doppio contrario della tradizione gnostica luterano-calvinista.

[5] Ancora una volta i critici raccordano qui Kant ai calvinisti.

STORIA MINOR

*di Anonymus**

Allorché i Cardinali si riunirono in Conclave dopo la morte di Paolo VI, era un afoso pomeriggio d'agosto. Entrati nelle stanze da letto, le cui finestre erano state chiuse e sigillate da alcuni giorni, sembrò loro di stare in un forno, come ricorderà il Cardinale Suenens, belga. Ci fu un mormorio generale; qualcuno si sentì male. Un Porporato, il quale soffriva di claustrofobia, chiamò un inserviente e gli disse di aprire la finestra. Quello fece presente sommessamente che c'era di mezzo la scomunica. «*Quale scomunica* – rispose l'Eminentissimo – *apra, apra...*» (in effetti la scomunica riguardava il segreto da mantenersi sugli atti del Conclave e non su tali minuzie).

Prima dell'altro Conclave, che seguì quasi un mese e mezzo dopo, il Collegio Cardinalizio, a maggioranza assoluta, dispose che non si oscurassero i vetri e che non si chiudessero più ermeticamente le finestre (se si pensa che anticamente, per l'occasione, veniva murata la loggia della benedizione!). Successivamente, poi, Papa Giovanni Paolo II ha fatto costruire, con saggio provvedimento, un palazzo apposito, la *Domus Sanctae Marthae*, per gli alloggi dei Cardinali durante il conclave, pur stabilendo che le votazioni si dovranno tenere, com'è ormai consuetudine, in Sistina.

L'espressione *cum clave* (sotto chiave) si trova per la prima volta nella Costituzione Apostolica *Ubi periculum*, emanata da Papa Gregorio X Visconti nel 1274. Detto Pontefice fu eletto a Viterbo nel periodo della più lunga Sede Vacante che ci sia stata: quasi tre anni. Poiché i Cardinali, dopo molti mesi, non si decidevano, i cittadini di quella città del Patrimonio di San Pietro, con a capo il podestà Alberto di Montebuono ed il capitano delle milizie, Raniero Gatti, decisero di chiudere le porte del palazzo ove gli elettori si erano riuniti: porte che non avrebbero aperte finché non fosse stato eletto il nuovo Papa. La tradizione vuole che si giunse anche a scoperchiare il tetto dell'edificio e che i

Cardinali furono costretti, per ripararsi dalle intemperie, a erigere delle tende in loco.

Monsignor Giuseppe Del Ton, che prevede l'elezione del Cardinal Wojtyla a Pontefice, nel leggere sui giornali tra i papabili il nome del Cardinale Arcivescovo Metropolita di Palermo, commentava che questi, anche se personalmente lo stimava, aveva un cognome che lo escludeva dal Sommo Pontificato: «*Ve io immaginate un Papa – diceva con dizione un po' balbuziente – Papa-Papa-Pappalardo; per carità*».

Si tramanda che Pio IX attirasse l'acqua ed i fulmini. Ciò fece nascere nei Romani la diceria che il Papa portasse, in alcune circostanze, non tanto bene. Il bello è che Pio IX stesso sapeva di queste voci e, non solo non se la prendeva punto, ma ci rideva su. Si buccinava infatti che in una serata piovigginosa (si noti l'aggettivo), assistendo il Pontefice da una loggia del Palazzo di Castel Gandolfo ad un fuoco artificiale, un razzo cadde su di essa e frantumò la finestra. Essendo poi il medesimo andato in gita a Frascati, piovve a dirotto e, dopo che Sua Santità ebbe data la Benedizione, cadde un fulmine; un anno, invece, non erano ancora trascorsi due giorni che il detto era giunto a Castello, allorché una saetta cascò sul Palazzo Pontificio. Copiose folgori caddero durante la visita fatta dal medesimo al cenobio dei Camaldolesi a Frascati. Quando egli, nel 1868, passò in rassegna le milizie papali ai prati d'Annibale, venne una specie di diluvio, tanto che a coloro, i quali volevano trattenerlo per assistere al *defilé* delle truppe, egli rispose: «*Il defilé lo facciamo noi andandocene subito*».

Un giorno il Papa ricevette Monsignor Francesco Gioia, da poco eletto Arcivescovo di Camerino-San Severino Marche. Sapendo che egli era cappuccino, nel vederlo senza barba, gli disse in tono faceto: «*Cappuccino senza barba, macchina senza targa!*».

Sempre a proposito di barbe. Quando Monsignor Gianni Danzi, Segretario Generale del Governatorato, fu fatto Vescovo titolare di

Castello, dato che, pur essendo sacerdote diocesano di rito latino, portava la barba, il Papa, parlando con lui alcuni giorni prima dell'ordinazione episcopale, che egli stesso gli avrebbe conferita, se ne uscì, celiando, con la frase: «*Chi sa se l'ordinazione di un prete di rito latino con barba sarà valida?*». Detto Monsignore, udita l'antifona, corse subito a farsela tagliare.

Per la cronaca storica: i Papi anticamente portavano la barba; l'ultimo di essi con l'onore del mento fu Innocenzo XXII Pignatelli (1724-1730).

Un dotto padre gesuita, ufficiale d'un Dicastero Ecclesiastico, raccontava che, da studente, partecipò una volta ad una processione delle Rogazioni in cui erano presenti alcune suore, tra le quali non tutte sapevan di latino. E di ciò, questi, se ne accorse allorché giunti all'invocazione: «*A peste, fame e bello, libera nos, Domine*» (“Dalla peste, dalla fame e dalla guerra, liberaci, Signore”), alcune suore al *bello* abbassarono la testa, incrociarono le mani sotto il naso e cantarono tale parola sottovoce, tutte pudibonde. «*Quelle brave e pie religiose – concludeva sorridendo il gesuita – non sapevano che bello significasse “guerra”...*».

Monsignore Innocenzo Parisella, Uditore di Rota, forbito latinista, era altresì dell'opinione che i Papi sogliono cambiare nome al momento dell'elezione, perché il mantenerlo non è di buon auspicio. Infatti, diceva, coloro che non lo mutarono, durarono meno di un anno; e a conferma di ciò poneva gli esempi di Adriano VI (Adriano Florensz, 1522-1523) e di Marcello II (Marcello Cervini), il quale pontificò, nel 1555, per pochi giorni.

Per la verità storica c'è da dire che sino a Papa Giovanni II (533-535) i Pontefici Romani mantennero il loro nome, tranne San Pietro, Simone di Bethsaida, Principe degli Apostoli, cui fu mutato da Cristo stesso.

Un giorno giunse da un'Ambasciata presso la Santa Sede un invito al Segretario di Stato – all'epoca il Cardinale Agostino Casaroli – per un solenne ricevimento. Nel testo, infine, si specificava di portare an-

che la consorte... L'Eminentissimo notò a lato: «*Sono (ancora) celi-
be...»*.

In un'altra occasione, si doveva dare, con la massima urgenza, un'alta onorificenza ad un personaggio estero, presentato dal suo Vescovo; c'era, però, bisogno di un supplemento di informazioni. Il Cardinale, ad evitare qualsiasi futura *gaffe*, scrisse sotto la richiesta: «*Diri NO*», che in italiano è no, ma in latino è la forma abbreviata di *Nihil Obstat*, cioè non c'è nulla in contrario, il che vuol dire “sì”. Come interpretare dunque la “mente” di Sua Eminenza?

Ciò fa venir in mente due celebri risposte. La prima fu quella che diede un Presule nel secolo XV, allorché, dopo Avignone, la cattolicità si ritrovò con tre Pontefici, di cui uno solo era legittimo. Dato che allora non c'erano i *mass media*, non si poteva sapere con certezza quale questi fosse. Un sacerdote spagnolo, dunque, chiese al suo Vescovo che nome avesse dovuto inserire nel Canone della Messa nel passo: «*una cum famulo tuo Papa nostro...*» (“insieme con il tuo servo nostro Papa...”): Gregorio, Benedetto o Giovanni? Gli rispose il Presule: «*Dica: “una cum famulo tuo, qui verus est Papa”* (“insieme con il tuo servo, che è vero Papa”): *Iddio certamente sa quello che è il legittimo Pontefice*».

La seconda è quella del Cardinal Merry del Vai, quando, giovanissimo Monsignore (aveva appena 32 anni!), nel 1897 fu inviato in Canada da Papa Leone XIII come Delegato Apostolico in missione straordinaria, per risolvere la intricatissima questione delle scuole bilingue nel Manitoba. Durante un pubblico banchetto all'inizio della missione l'Onorevole Pelletier, prendendo lo spunto dal colore dei due partiti politici che si osteggiavano in quel Paese: il Conservatore, detto *Bleu* ed il Liberale, detto *Rosso*, si rivolse al Delegato Apostolico dicendo: «*Voi vi trovate di fronte al Paradiso (colore blu dei conservatori) e all'Inferno (colore rosso dei liberali). A chi darete voi la Vostra preferenza? Vi potrà esser dubbio intorno alla Vostra scelta fra il Paradiso e l'Inferno?*». La domanda era quanto mai capziosa: giacché se un Monsignore si fosse schierato con i conservatori (secondo come era

stata posta la domanda non avrebbe potuto fare diversamente), la sua delicata missione sarebbe naufragata sul nascere. Tutti aspettavano come se la sarebbe cavata. Il Merry del Val, discendente da abilissimi diplomatici, rispose: «*Non ho ancora avuto la gioia di vedere il Paradiso; spero di non avere mai la disgrazia di vedere il colore dell'Inferno; ma quello che so con certezza è che fra il Paradiso e l'Inferno vi è il Purgatorio, ed è precisamente nel Purgatorio che mi trovo per la vostra spinosa questione*». L'abile replica suscitò nei presenti ammirazione e provocò unanimi applausi.

Quando nel 1986 si svolse il celebre incontro di preghiera fra esponenti di quasi tutte le religioni della Terra ad Assisi, si pensò di mettere come slogan: *Ad Assisi per pregare insieme*. Ci fu di quelli che ritengono che tale frase sapesse un po' di sincretismo. Infine si scrisse: *Ad Assisi, insieme, per pregare*. Così l'ortodossia fu salva.

Un canonico d'una Patriarcale Basilica, persona con grande voce in capitolo, ha recentemente aggiunto *motu proprio* nel novero degli insigni teologi della Chiesa cattolica l'attuale Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, il Cardinale Joseph Ratzinger, uomo di vasto sapere, il quale sa conciliare tra loro *nova et vetera* ("l'antico ed il nuovo"). Questi sostiene, infatti, che dopo il *Doctor eucharisticus* (San Giovanni Crisostomo) il *Doctor evangelicus* (Sant'Antonio di Padova), il *Doctor angelicus* (San Tommaso d'Aquino), il *Doctor seraphicus* (San Bonaventura da Bagnoregio), il *Doctor mellifluus* (San Bernardo di Chiaravalle) ed il *Doctor subtilis* (Duns Scoto), abbiamo, anche, il *Doctor quadratus*.

* tratto da "Anche in Vaticano... ", *Àncora, Milano 1999*

O Dio onnipotente e misericordioso, che mirabilmente, in difesa del popolo cristiano, stabilisti un perpetuo aiuto nella Beatissima Vergine Maria, concedi benigno che, combattendo in vita muniti di un tale presidio, conseguiamo in morte la vittoria sul nemico maligno. Amen.

[Orazione per la Messa della Beata Vergine Maria Ausiliatrice, 24 Maggio]

L'ATTUALITÀ DI FATIMA

di Buonaventura

«*Raccomando le mie debolezze alle vostre preghiere*», così si espresse Pio XII quando fu eletto Papa, rivolgendosi alla cattolicità. Il suo pontificato durò poco più di 19 anni e si svolse in uno dei periodi più burrascosi della storia dell'umanità. Nel 1950 proclamò l'anno santo e nel 1952 il dogma dell'Assunzione di Maria Vergine. Egli è stato considerato, in ordine agli eventi soprannaturali, il Papa di Fatima non solo perché ne constatò gli effetti a seguito della concretizzazione dei messaggi, ma anche perché proprio il 13 maggio del 1917 fu consacrato vescovo in coincidenza della prima apparizione della Madonna alla Cova da Iria in Portogallo. Gli ammonimenti della Madre di Dio hanno richiamato sempre l'attenzione del mondo, specie quando la cattolicità attendeva con trepidazione la pubblicazione del terzo segreto che, per ordine della Vergine, doveva essere svelato nel 1960. La busta contenente il messaggio fu aperta da Giovanni XXIII nell'agosto del 1959. L'anno successivo, però, si astenne dal manifestarne il contenuto, ritenendolo privo di un riscontro effettivo che ne attestasse l'attualità, tanto da dichiarare ai collaboratori più intimi: «*Tutto ciò non riguarda il mio Pontificato*».

Molti si sono chiesti e si chiedono ancora oggi: perché, contrariando la volontà della Madonna, si è impedito al mondo di conoscere il terzo segreto che doveva essere svelato nel 1960? In realtà, già si sapeva che parte del terzo segreto riguardava la Fede, in quanto nel testo c'era un preciso riferimento alla condizione spirituale del Portogallo che, assicurava la Madonna, avrebbe «*conservato sempre il dogma della Fede*»; pertanto se in Portogallo si conservava la Fede, nelle altre parti si sarebbe persa. La certezza della perdita della Fede, quindi, era riferita a vicissitudini che sarebbero state tragicamente motivate dagli ammonimenti del Cielo che, se da un lato chiamavano in causa la Giustizia Divina, dall'altra costituivano un addebito per chi aveva il

compito di vigilare perché la Fede non venisse meno. Riguardo alla scadenza del 1960 bisogna precisare che un evento come il Concilio, la cui portata storica si sarebbe fatta sentire negli anni futuri, rappresentava la circostanza sulla quale si sarebbero concentrate le attenzioni del mondo e questo rendeva quanto mai pressante l'ammonimento (perdita della Fede) della Vergine, che esigeva la manifestazione del segreto proprio in previsione della convocazione del Concilio Vaticano II. Non a torto il Card. Congar, ignorando le raccomandazioni di Pio XII di mutare le erronee convinzioni dottrinali, che poi saranno splendidamente accolte dai successori, paragonò il Concilio Vaticano II al 1789 francese per gli sconvolgimenti prodotti in campo teologico, liturgico e dottrinale. Il Card. Bacci, in visita a Padre Pio, ricevette dal frate la confidenziale ma quanto mai pressante esortazione: «*Basta con il Concilio*». Paolo VI confermò la *débaçle* in ordine al diabolico ed inarrestabile travaglio sopraggiunto con le innovazioni moderniste, tanto da manifestare delusione e sconforto nel constatare la penetrazione del «*fumo di Satana nella Chiesa*».

Va precisato che anche Pio XI nel 1923 voleva convocare il Concilio; fu dissuaso dal Card. Billot in quanto «*la ripresa del Concilio (Vaticano I interrotto a causa della guerra franco-tedesca del 1870) è desiderata dai peggiori nemici della Chiesa e cioè dai modernisti che già s'apprestano come ne fanno fede indizi più certi a profittare degli stati generali della Chiesa per fare la rivoluzione, il nuovo '89 oggetto dei loro sogni e delle loro speranze...; noi rivedremo i giorni tanto tristi della fine del pontificato di Leone XIII e dell'inizio di quello di Pio X. Vedremo ancora peggio e sarebbe l'annientamento dei felici frutti dell'Enciclica "Pascendi" che li aveva ridotti al silenzio*». La predizione del Card. Billot fu tenuta nella massima considerazione anche da Pio XII, che neutralizzò la temuta aggregazione modernista che insidiava la Chiesa con la preghiera e l'immolazione, rinunciando a convocare il Concilio, le cui avvisaglie, come nubi minacciose, si addensavano sull'orizzonte della cattolicità. Il Concilio Vaticano II non solo approdò a conclusioni contrarie a quelle regolate dai vincoli dell'ortodossia ma, e qui è opportuno rimarcarlo, lasciò cadere nella definitiva indifferenza

l'avvertimento della Madonna, che aveva espresso il desiderio di manifestare al mondo la volontà di Dio, perché ne meditasse gli effetti per una efficace rigenerazione delle anime e della stessa Chiesa. A vent'anni dalla conclusione del Concilio il Card. Ratzinger ne sottolineava le contraddizioni: *«Il periodo che ci separa dalla chiusura del Concilio è stato decisamente sfavorevole per la Chiesa cattolica ... i risultati hanno contraddetto completamente le attese»*. I guasti, quindi, che si sono abbattuti sulla Chiesa dopo il 1965, anno in cui terminò il Concilio, furono sintetizzati dal Cardinale Prefetto senza reticenze e furono diagnosticati come era lecito fare, constatando la *«caduta della Fede e del soprannaturale»*. Purtroppo, la diagnosi senza terapia adeguata ha fatto sì che in questi ultimi 25 anni il numero dei consacrati in Europa si assottigliasse di 50 mila unità. Da tempo, infatti, si parla di crisi delle vocazioni. In realtà la "teologia" del dialogo, del compromesso, dell'accordo, del cedimento ha sfibrato l'approccio ecumenico al punto da inaridire il terreno destinato alla crescita del seme vocazionale.

Suor Lucia, a chi l'interrogava sul contenuto del terzo segreto rispondeva: *«È nel Vangelo, è nell'Apocalisse»*, alludendo alla grande apostasia di cui parla la Sacra Scrittura. Su tutto ciò ha pesato anche la mancata consacrazione della Russia nei tempi stabiliti da Dio, che non è stata mai attuata dagli ultimi Papi in unione a tutti i vescovi del mondo, nominando esplicitamente la Russia. A questo proposito è necessario ricordare l'ammonimento così come fu manifestato a Lucia in uno dei messaggi ricevuti dal Cielo: *«Non hanno voluto ascoltare la Mia richiesta (consacrazione della Russia) ... come il re di Francia se ne pentiranno; e la faranno, ma sarà troppo tardi. La Russia avrà sparso i suoi errori nel mondo provocando guerre e persecuzioni alla Chiesa»*. La disobbedienza, condannata dal Signore, è paragonata a quella del monarca di Francia Luigi XIV (Re Sole) sotto il cui regno (1689) la Divinità voleva instaurare la devozione al Sacro Cuore, servendosi della mistica (oggi Santa) suor Margherita Maria Alacoque. Suor Margherita chiese la collaborazione del re; questi promise, ma poi non attuò ciò che gli era stato richiesto e questo provocò danni gravissimi alla monarchia e alla nazione Francese negli anni successivi. La considerazio-

ne accordata alle richieste della Madonna è stata sufficientemente espressa anche dalla contrapposizione verificatasi durante il Concilio Valicano II presieduto da 2400 Padri Conciliari. Infatti, 510 vescovi ed arcivescovi si fecero promotori di una petizione perché si effettuasse la consacrazione della Russia e 200 Padri Conciliari sottoscrissero un documento perché si condannasse senza mezzi termini il comunismo. Le due proposte non furono accolte per non turbare la “ostpolitik” già intrapresa da Giovanni XXIII e proseguita da Paolo VI. Eventi storici legati alla disobbedienza a Dio, quindi, sono stati contrassegnati da altri guasti in seguito alla tragica divulgazione di errori propagati ancora oggi dal comunismo. La Chiesa non tralascia di additare agli uomini il Suo cammino luminoso, malgrado le contrarietà e le aggressioni subite anche dai nemici interni. La rievocazione di quanto si è verificato negli anni 1517, 1717 e 1917 propone considerazioni inquietanti. Seguiamo sinteticamente il cammino della storia. Nel 1517 Lutero provocò lo scisma. Con la ribellione alla Chiesa di Roma e con il radicale capovolgimento delle concezioni teologiche, Lutero impugnò l’Autorità del Papa ed il carattere sacrificale della Santa Messa. Bandì la somministrazione dei Sacramenti e propagò il concetto di giustificazione mediante la sola fede. L’opposizione alla Chiesa e al Papa, definito l’anticristo, gli valse la scomunica comminata da Leone X. Prima di morire Lutero ribadì le sue proposizioni contrarie alla Dottrina Cattolica; definì la Santa Messa «*la più grande ed orrenda abominazione*», il Purgatorio «*un’illusione del demonio*», il celibato «*una dottrina diabolica*», il Papa «*l’anticristo il cui governo non è che la menzogna e l’omicidio per la rovina dei corpi e delle anime*». Lasciò ai suoi seguaci, per testamento, l’odio contro il Papato. Lutero ha inflitto alla Chiesa Cattolica una ferita profonda.

Gli eventi che si verificarono nel 1717 vanno meditati, perché nel giugno di quell’anno si costituì in Inghilterra la prima grande loggia massonica. Progressivamente la massoneria si estese in Europa ed in America con l’intento di perseguire scopi filantropici; in realtà, alimentava l’odio contro la religione cattolica, tanto che Clemente XII sancì la scomunica contro tutti gli appartenenti alla massoneria. Quasi

l'intero continente europeo, già predisposto alla frivolezza, alla corruzione dei costumi, agli scandali di corte, recepì gli influssi anticattolici delle logge che, unitamente ai liberi pensatori, si prodigavano per corrompere gli spiriti e propagare il disprezzo per la religione. Le sette massoniche si moltiplicarono, accogliendo nel loro seno tutti coloro che si mostravano ostili al cristianesimo. In Francia, in particolare, la massoneria si sviluppò rapidamente, al punto da contare, alle porte della rivoluzione del 1789, circa 700 logge. Leone XIII considerava la massoneria un autentico flagello, ne denunciava l'azione nefasta perché – egli diceva – *«è riuscita a strappare dalle mani della Chiesa l'educazione della gioventù e il governo degli Istituti di carità. Si mira sempre con sforzi perseveranti a tutto laicizzare, a cancellare da tutti l'impronta cristiana»*. Le macchinazioni massoniche non conoscono sosta; seguitano a fomentare idee contrarie a Dio ed alla Chiesa. Inoltre, quando si allude al Nuovo Ordine Mondiale si riafferma l'attuazione di un progetto già formulato 50 anni fa da un illustre membro del Partito Democratico Americano, J.P. Warburg. Costui, appartenente alla dinastia di banchieri che finanziò la rivoluzione bolscevica, membro influente della finanza, così si espresse nel 1950 davanti al senato americano: *«Che lo si voglia o no noi avremo un governo mondiale. La sola questione è di sapere se ciò avverrà con il consenso o con la forza»*.

Nella storia dell'umanità un posto rilevante occupa la successione di eventi preannunciati nel 1917 dalla Madonna a Fatima, che indicò il comunismo come il male più grande dell'umanità. Il secolo XX ha visto la distruzione della civiltà cristiana in tutte le nazioni oppresse dalla dittatura rossa che sin dal 1917 preparava il trionfo dell'ideologia marxista. Il tempo ha dato la sua risposta a tutti coloro che speravano nell'avvento del paradiso proclamato da Marx. Ancora oggi i popoli dell'est europeo recano le ferite della schiavitù propagata dal materialismo ateo. Il fine dell'odierno comunismo non è più quello di imporre la dittatura del proletario; il cinismo di un'ideologia che gronda sangue è presente nei convincimenti di quanti si adoperano per realizzare un modello sociale destabilizzato dalla dissoluzione, dall'anar-

chia e dal radical-progressismo. Con la caduta del muro di Berlino si è cantato il requiem alla dittatura rossa ancora immune dal giudizio storico. In realtà, all'abbattimento dell'imperialismo sovietico non è seguita una strategia idonea per il superamento del comunismo, che in diverse parti sottosviluppate del mondo finalizza ancora la vita dei popoli, promuovendo un modello sociale di stampo bolscevico. Nelle nazioni evolute, invece, il comunismo si è fatto più insidioso di quanto non lo fosse all'epoca in cui con la forza bruta annientava i diritti e la dignità dei popoli, perché si è riciclato nei fermenti ideologici che impongono una dittatura più sottile e raffinata propagata dal laicismo, che ha elevato a culto l'intolleranza per tutto ciò che favorisce lo sviluppo morale e la crescita della civiltà cristiana. E fuori dalla portata di qualsiasi risorsa umana la capacità di bloccare l'ascendente che l'ideologia comunista oggi esercita in particolare sugli intellettuali. Solo con la preghiera e la penitenza, diceva la Madonna, può essere estirpata la radice del comunismo, con tutti gli addentellati ideologici e pragmatici che sobillano la società. Dalla conversione, e non dai pronunciamenti che perseguono l'illusione di un ideale di pace e di giustizia sociale, può scaturire il superamento della mistificazione, di cui si servono i governanti per negare la Sovranità di Cristo nelle nazioni. Non vi è stato mai nella storia una sorta di accanimento malefico protratto da Lucifero con lo scopo di inondare il mondo di dolore e di lacrime, come è avvenuto ed avviene con la violenta trasformazione operata dal comunismo. Si fa pressante l'appello della Madonna che chiama alla preghiera, alla penitenza e alla conversione.

Queste sono le armi per sconfiggere il materialismo teorico e pratico. Solo allora potrà trionfare il Suo Cuore Santissimo. Non bisogna dimenticare, però, che quando la Madonna parla della conversione della Russia non allude solo al superamento del passato modello ideologico, alla riedificazione della società martirizzata dal comunismo e al restauro della Fede in Dio. Per conversione allude anche alla soluzione dei dissensi causati dalla separazione della chiesa ortodossa, che non lascia presagire alcun segnale di avvicinamento alla Chiesa di Roma. Nulla pare scalfire lo scisma iniziato mille anni fa.

LA SANA DOTTRINA

di Silvio Polisseni

ALLE RADICI DEL CONFLITTO

Mi si chiede di spendere qualche parola di chiarimento sulle ragioni originarie e anche attuali di quel segno di contraddizione che – per tre religioni (l’ebraismo, l’islamismo e il cristianesimo) – è la città di Gerusalemme. Ci proverò.

Tutto parte da Abramo, un uomo di quattromila anni fa proveniente dalla Mesopotamia. Egli era monoteista e il suo orientamento spirituale piacque a Dio che gli propose di diventare capostipite d’un popolo che si sarebbe moltiplicato su tutta la terra. Abramo, però, non ebbe figli fino all’estrema vecchiezza. Finalmente ebbe Ismaele, però non dalla moglie Sara, bensì dalla schiava Agar. Riconoscente per la prole, accettò da Dio la proposta d’un patto perpetuo, simboleggiato dalla circoncisione dell’organo genitale maschile. Abramo, dunque, fu circonciso insieme al suo primogenito, Ismaele. Però Abramo aveva avuto fretta; egli avrebbe dovuto attendere dalla moglie, anch’essa assai vecchia, la progenie promessa da Dio. Abramo, pertanto, si trovò nella pratica necessità di separarsi da Agar e da Ismaele, il suo primogenito circonciso. Soltanto dopo questa amara separazione Abramo ebbe – dalla moglie Sara – il figlio divinamente promesso, Isacco.

La Bibbia benedice anche Ismaele, tuttavia la promessa divina riposa su Isacco, il quale sarà il padre di Giacobbe, detto Israele. Ismaele è il capostipite delle popolazioni arabe, ben consapevoli d’avere il loro ceppo originario in Abramo. L’altro figlio d’Abramo, Isacco, è il capostipite delle genti israelitiche, ben consapevoli d’essere oggetto d’una speciale predestinazione. Essendo tutti costoro circoncisi, per precisare meglio, tutti rientrano nelle promesse con cui Dio sigillò il Patto con Abramo e tutti costoro si dicono giustamente figli d’Abramo, però la missione universalistica, secondo la Bibbia, spetta al filone genetico Abramo-Isacco-Israele, non al filone genetico Abramo-Ismaele.

Ed è dal primo filone, quello israelitico, che proviene Gesù e la Sua progenie spirituale, i popoli cristiani. Ora, attenzione: poiché Abramo mise le radici nella regione di Gerusalemme, sia le genti d'Ismaele, sia le genti d'Israele, sia le genti di Gesù guardano a Gerusalemme come alla loro culla; e ognuna di queste genti vanta ragioni speciali a conforto del proprio attaccamento.

Non basta, infatti, spiegare perché Gerusalemme è la patria comune di queste genti: bisogna anche dire la ragione religiosa – se esiste – per la quale proprio Gerusalemme è focolaio di conflitto. Ebbene, anche queste ragioni sono antiche. La storia – infatti – dimostra che tutta la progenie carnale di Abramo (sia gli Arabi, sia gli Ebrei) fu contaminata dall'idolatria: mantenne la circoncisione, sì, ma non la fede di Abramo. Senonché il popolo israelitico fu rimesso sulla giusta strada prima al tempo di Mosè, poi – dopo l'esilio – al tempo di Esdra; invece il popolo d'Ismaele ritrovò la fede di Abramo nei millennio che va dall'Impero di Nabucodonosor all'insorgenza di Maometto. Inoltre, questo ritrovamento della fede d'Abramo avvenne in un quadro di ulteriori divergenze d'interpretazione tra Israeliti e Arabi. Gli Israeliti, infatti, esaltano la missione di Mosè ed escludono Gesù e i cristiani dalla tradizione mosaica. Gli Arabi, invece, ritengono Gesù in continuità con la retta tradizione, dalla quale – peraltro – escludono i seguaci di Gesù.

Insomma, per i figli d'Israele Gesù è il responsabile del traviamiento della tradizione mosaica, mentre per i figli d'Ismaele Gesù ha avuto la perfetta intelligenza della tradizione santa e tutta la colpa del traviamiento è degli Ebrei i quali, predicando il cristianesimo, portarono i popoli fuori dalla giusta strada. Ecco, dunque, gli Arabi alla riconquista di Gerusalemme occupata dai cristiani per riaffermare la ritrovata fede di Abramo, Ismaele e Isacco. Ma, espulso il dominio cristiano, adesso gli Arabi soggiacciono, in Gerusalemme, al dominio israelitico che fa pesare, anche contro i figli d'Ismaele, l'antica discriminazione. Tale è la radice religiosa dell'attuale conflittualità in Gerusalemme.

DEVIAZIONI

In questi ultimi giubilei è stata tenuta ben accesa la fiamma della preghiera ecumenica, sicché spesso si son visti, in Roma, cristiani di varie confessioni pregare insieme. È uno spettacolo edificante, ma che suscita anche qualche perplessità. Infatti, quei cristiani sono assai diversi tra loro, non hanno la stessa fede e chiedono, sì, insieme, la grazia dell'unità, ma non pensano affatto l'ideale dell'unità allo stesso modo.

Alcuni cristiani, com'è noto, pensano all'unità della Chiesa come ad una federazione di Chiese diverse che mantengono tra loro rapporti cordiali e questo è lontanissimo da quel che vogliono i cattolici; altri cristiani pensano all'unità della Chiesa come ad una nuova Chiesa, diversa dalle attuali, che superi le Chiese attuali e tutte le raccolga in una sintesi che oggi non è dato immaginare (vagheggiamento, questo, assolutamente respinto dai cattolici). Secondo i cattolici l'unità della Chiesa che va desiderata e domandata è quella stessa voluta da Cristo per coloro che professano la Fede in Lui e in tutto ciò che Lui ha insegnato. Costoro devono formare un solo ovile nel quale Cristo, come perfetto Pastore, è indefettibilmente presente. Egli ha identificato bene questo ovile, anzitutto affermando che i credenti formano una sola realtà in grazia all'unica Fede trasmessa loro dagli Apostoli, poi assicurando che questo organismo unitario sarebbe stato costruito su un fondamento visibile unitario (che è l'Apostolo Pietro) perpetuamente infrangibile. Quando, dunque, i cattolici pregano per l'unità della Chiesa, essi intendono sempre, inequivocabilmente, che la Chiesa di Cristo è già – e dall'inizio – una, è unica, è cattolica e sussiste ancor oggi nella Chiesa che fa capo a Pietro, ossia al Pontefice che continua a Roma a confermare i fratelli. I rapporti fra le Chiese possono crescere in cordialità, ma sulla base dell'unica professione di Fede; la Chiesa può rinnovarsi, ma nella santità dei suoi membri fedeli; tuttavia la vera Chiesa di Cristo, secondo i cattolici, non è da venire, è presente, indefettibile e per nulla contraddittoria.

Alcuni, infatti, frettolosi e impazienti, propongono per l'unità dei cristiani delle scorciatoie che meritano serie riserve. Esortano, infatti, i cristiani divisi a cercare l'unità non nella Fede, bensì nella fedeltà alla

terra. Però questa fedeltà alla terra non è la stessa cosa che la fedeltà a Gesù Cristo, il Quale è asceso al Cielo, insegnandoci a pregare così: «*Padre nostro che sei nei cieli*». In realtà, la terra è qualcosa di finito, mentre noi vogliamo l'Infinito.

Altri s'illudono di realizzare l'unità dei cristiani promuovendo non già la religione di Cristo, bensì la cosiddetta religione civile (ossia: una religione dell'organizzazione sociale e politica). Però questa moderna religione non è la stessa di Cristo, il quale non è punto un re di questo mondo, bensì il Principe della Verità, la Verità stessa in persona. Cristo, invece, ci ha insegnato a cercare il Suo Regno di Verità; tutto il resto, desiderabile quanto si voglia, ne consegue, anche l'organizzazione civile all'insegna della solidarietà. Infatti, senza la verità su Dio e sull'uomo in Dio... risulta molto fallace qualsiasi vantata solidarietà.

Ci sono, poi, altri pretesi ecumenisti i quali esigono che i cristiani rinuncino a convertire, contentandosi di testimoniare. Però questa pretesa non va d'accordo con Gesù Cristo; il Quale ha chiesto proprio la conversione e ha insegnato ai Suoi seguaci di chiedere proprio la conversione, attraverso la fedele testimonianza. Che dire, poi, quando si tace anche la testimonianza per contentarsi della presenza? Questo non va d'accordo con Gesù Cristo, il Quale esige assolutamente d'essere testimoniato anche in faccia al mondo ostile. Gesù ha anche severamente ammonito i Suoi discepoli sulla ostilità perenne d'un certo mondo. I veri cattolici avranno sempre come loro indefettibile divisa le seguenti parole del Santo Padre Pio XII: «*L'azione cristiana non può, neppure oggi, rinunciare al proprio titolo e carattere, soltanto perché qualcuno vede nell'odierno consorzio umano una società cosiddetta pluralistica, scissa da opposte mentalità e insofferente di ogni collaborazione che non si svolga sui piano semplicemente **umano**. Se questo **umano** significa, come sembra, agnosticismo circa la religione e i veri valori della vita, ogni invito alla collaborazione equivarrebbe a una richiesta di abdicazione, cui il cristiano non può consentire*». I cristiani si uniranno tra loro solo nella completa obbedienza a Gesù Cristo.

IDEE ETERNE

Antonio Gramsci, fondatore del Partito Comunista Italiano, nato nei pressi di Cagliari, fu battezzato con una certa solennità dal Vicario Generale della sua diocesi e fu educato cristianamente dalla piissima madre. Adulto, divenne – con la mediazione dell'immanentismo idealista – ateo e materialista, ma non si dimostrò anticlericale. Il fatto che il cattolicesimo si traducesse, ai suoi occhi, in forma politica di partito gli fece prevedere il suicidio dello stesso cattolicesimo, ma non espresse disprezzo verso la religione e, ricoverato nella Clinica Quisisana di Roma, nessuna obiezione mosse al fatto che il Crocifisso dominasse la parete bianca della sua camera; anzi: accettò di conversare amabilmente di religione non solo con il sacerdote cappellano, ma anche con le Suore Infermiere. Ad una disse che, a suo parere, il libro più bello dopo il Vangelo è l'Imitazione di Cristo; ad un'altra disse che il Santo più vicino a Gesù è certamente Francesco d'Assisi; la notte di Natale la Madre Superiora portò anche a lui, come a tutti i malati, la statuetta di Gesù Bambino e anche lui la baciò. Quando sopravvenne l'ultimo improvviso e tragico malore, Gramsci fece a tempo a sussurrare alla Suora accorsa queste parole: «*Madre, preghi per me, perché sento di essere alla fine...*». E ancora: «*...mi aiuti a pregare... mi sento proprio sfinito*».

Naturalmente il cappellano della clinica fu subito avvertito e si presentò sulla soglia della camera in cotta e stola, ma gli fu decisamente sbarrato l'ingresso da una parente di Gramsci, una donna non italiana, oriunda russa.

Risulta, però, inoppugnabilmente, che giorni prima del citato malore, Antonio Gramsci fu visto, in clinica, sostare sulla porta della cappella nella quale si conservava l'Eucarestia in un atteggiamento assorto, giudicato – non sprovvedutamente! – di preghiera.

Inoltre, risulta che all'amico generale Coppino – in visita abitualmente alla clinica Quisisana – Antonio Gramsci ribadì, sì, la fiducia nella vittoria politica, ma temperata da questa nuova critica consapevole: «*Le nostre idee – confidò – sono terrene; saranno le idee cristiane a durare: esse sono eterne*».

PRENDERE LA PROPRIA CROCE

del dott. Romano Maria

«*Se qualcuno vuole venire dietro di Me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e Mi segua*» (Mc 8,34. Testi paralleli: Mt 16, 21-28; Lc 9,23-27; Gv 12,25).

“Rinneghi se stesso”: rinnegare significa, etimologicamente, continuare a dire di no a qualcosa che si ama e che, evidentemente, è in contrasto con il progetto di Dio, con i comandamenti che indicano la strada della nostra vera realizzazione.

“Prenda la croce”: la croce è la legittima sofferenza che nasce dalla natura continuativa della lotta necessaria per crescere ogni giorno verso il bene.

“Prenda la sua”: la croce è propria di ognuno, sua, personale. Ogni uomo ha problemi e difficoltà personali e a partire da essi deve compiere un cammino di crescita per seguire il Signore.

Il compito di ogni essere umano, indipendentemente dalla sua situazione, dai suoi problemi e dalle sue difficoltà personali, è quello di intraprendere un cammino di crescita con l'aiuto di Dio. Tutto il resto è cristianesimo falso, falso amore di Dio, falso amore del prossimo e falso amore di se stessi.

Anche quando cadiamo volontariamente nell'errore, Dio non smette di amarci. Gesù conosce la nostra fragilità estrema. Ecco perché sta scritto: «*Perfino il giusto sbaglia sette volte al giorno*» (Prv 24,16). Dio non dice mai: «*Ne ho abbastanza di te*»; poiché Dio non ci abbandona mai, nemmeno noi abbiamo il diritto di arrenderci interiormente. La vita è una lotta: bisogna accettare la natura continuativa della lotta. Come esseri umani siamo estremamente vulnerabili, sia che la nostra lotta riguardi le pulsioni sessuali disordinate, l'alcolismo, la tossicodipendenza, la golosità, l'orgoglio: il nostro compito è lottare per crescere. Solo crescendo verso il bene aumenta la nostra vera felicità. Ogni strada sbagliata fa male e aumenta i nostri problemi

invece di diminuirli: il male fa male.

Gesù dice: «*Se un tuo fratello pecca, rimproveralo; ma se si pente, perdonagli. E se pecca sette volte al giorno contro dite e sette volte ritorna a te dicendo: “Me ne pento”, tu perdonagli*» (Lc 17,3-4). Questo significa che sia verso gli altri che verso se stessi bisogna avere un atteggiamento pacifico, non aggressivo. Bisogna lavorare su se stessi in pace, con atteggiamento compassionevole, accettando le sconfitte, ricominciando con pazienza e sempre con amore, amore verso se stessi e verso gli altri. In questa vita, dopo il peccato originale, è possibile una continua crescita, ma non più la perfezione che esisteva nel paradiso terrestre: la costruzione della personalità è un compito che dura tutta la vita e che si completerà soltanto in Paradiso.

Gesù attende con pazienza il nostro lavoro di crescita. Egli è sempre pronto ad aiutarci e a perdonarci, ma vuole che continuiamo a lavorare su noi stessi, a camminare lungo la via “stretta”. La grazia ci dona una forza che aiuta la volontà e una luce che illumina la mente, ma non si sostituisce agli sforzi che dobbiamo fare, alla strada che dobbiamo percorrere.

Tuttavia, ciò che conta veramente, per nostro Signore, è l'intenzione e il “lavoro” che viene fatto, non i risultati: Dio guarda il cuore.

Preghiera dell'uomo umile e paziente che vuole prendere la sua croce e seguire il Signore:

Signore, per quanti sforzi faccio io non riesco ad evitare certi peccati. Signore, perdonami se non so realizzare il Tuo disegno, ma Tu sai che soffro per questo e sai che Ti voglio bene.

Fa' che la mia debolezza non diventi mai lo strumento di misura del bene e del male.

Solo questo Ti chiedo: aiutami a confessare sempre e umilmente i miei peccati e compi Tu ciò che manca al mio tentativo.

CONVEGNO

Nei giorni 5, 6 e 7 Maggio p.v. si svolgerà a Roma il **XXXIV Incontro di Studiosi dell'Antichità Cristiana** dal titolo **"Pagani e Cristiani alla ricerca della salvezza (I-III sec.)"**, a cui parteciperà anche la prof.ssa *Ilaria Ramelli*, ns. collaboratrice. L'incontro si terrà presso l'istituto Augustinianum, via Paolo VI nr. 25. Per informazioni: [www.aug.org/augustinianum/convegno di maggio.htm](http://www.aug.org/augustinianum/convegno%20di%20maggio.htm)

INDICE

Solidarietà e disprezzo	1
Luigi Calabresi: un profilo per la storia	4
Odierni errori dottrinali seminati tra cattolici	9
Storia minor	14
L'attualità di Fatima	19
La sana dottrina	25
Prendere la propria croce	30